

Perché i miei sogni cambiano.

Non sono più un antropologo. Una parte importante della mia vita se ne è andata senza che me ne rendessi conto. L'antropologia era la mia amica, la mia seria compagna. È stata l'antropologia a tirarmi fuori da me stesso, ad allargare i miei confini e a far sì che continuassi a vedere. Mi ha aperto il mondo. Non soltanto il mondo geografico, ma il mondo reale, fatto di vuoti e bordi, di contraddizione, di paradosso e di cambiamento continuo. L'antropologia ha distrutto la certezza della mia educazione, mi ha insegnato a giocare con la differenza. Mi ha insegnato a danzare. E la danza dell'antropologia era il pensiero stesso, la sua musica era l'ambiguità: il ritmo della chiarezza che scivola via. Dall'antropologia ho ricevuto il dono del pensiero che cambia.

Non mi riferisco alla disciplina accademica e nemmeno alla teoria dell'antropologia; non mi riferisco nemmeno al mio lavoro sul campo. Mi riferisco al fatto di essere un antropologo. Mi riferisco al fare antropologia. Mi riferisco al sentimento, forte e positivo, di incertezza che la realtà delle vite altrui mi ha forzato ad avere. L'inesorabile abitudine al dubbio: dubbio verso ciò che è più ovvio, dubbio verso ciò che è più piacevole, dubbio verso ciò che è più egoisticamente utile, dubbio verso ciò che è oscuro e difficile, dubbio verso ciò che è doloroso, distruttivo o inutile. Il dubbio che intendo è quello verso qualsiasi cosa, persino verso l'antropologia. Questa è l'antropologia che intendo. L'antropologia del dubbio.

L'antropologia mi ha regalato il dubbio come definizione della vita umana. Mi ha regalato il dubbio come giustificazione di se stesso: uno squillante, pervasivo, corroborante, positivo dubbio come continua giustificazione della vita. L'antropologia mi ha fatto il dono del dubbio continuo.

Ma la scultura mi ha obbligato a usarlo.

Ho cominciato a fare oggetti; oggetti appositamente pensati per non essere chiari, pensati per essere ambigui, pensati per essere resistenti alle limitazioni del linguaggio e della spiegazione. Ho trasformato il mio dubbio in scultura. Ho afferrato e tenuto fermamente in mano lo spazio invertito che l'antropologia indicava e l'ho immediatamente e concretamente rivolto verso il mondo in forma di arte: ho reso fisico il dubbio stesso.

L'antropologia mi ha fatto il dono del dubbio turbolento. Ma la scultura ha costretto il dubbio a ritornare a casa. La scultura, con la parola, con l'urlo, col pugnale, ha riportato il linguaggio del dubbio dentro il mondo. La scultura era dubbio invertito, rivolto all'interno e insieme all'esterno. La scultura era antropologia invertita: chi vede visto nel suo vedere, chi dubita messo in dubbio nel suo dubitare, chi conosce conosciuto attraverso l'impossibilità del compito che lui stesso si è dato. La scultura mi ha identificato come l'incarnazione della chiarezza che scivola via. La scultura mi ha trasformato in quel pensiero che cambia. La scultura ha sottratto e inghiottito il dono antropologico che mi aveva dato sostentamento.